

(Febbraio 2014)

L'esercizio consapevole del diritto di voto

di Nicoletta Parisi

I cittadini italiani – e con essi i loro governanti – sono occupati in questo primo trimestre del 2014 a domandarsi se sia meglio il “*Porcellum*” o l’ “*Italicum*”; se sia opportuno un “*Letta bis*” o se l’attuale Presidente del Consiglio debba cedere il “posto” a un Governo diverso, ancorché espressione delle stesse forze governative che sostengono l’attuale e senza un programma differente ...

Si potrebbe continuare a elencare le occasioni di distrazione rispetto a eventi ben più importanti, quale è per esempio l’appuntamento del 25 maggio prossimo per l’elezione del Parlamento europeo.

Si tratta di una distrazione pericolosa che rischia di far perdere a ciascuno di noi (Stati e cittadini) i vantaggi che derivano dall’entrata in vigore del Trattato di Lisbona (1° dicembre 2009): si va a rinnovare un Parlamento europeo in grado di esercitare poteri più penetranti in campo normativo, di controllo politico e finanziario. Esso va avvicinandosi maggiormente al modello di un parlamento nazionale, assumendo la fisionomia di una “camera bassa”, eletta dai cittadini a suffragio universale diretto, come necessario contrappeso di una “camera alta” composta di rappresentanti degli Stati (il Consiglio dell’Unione).

I partiti politici nazionali vanno organizzandosi (seppure con fatica) a livello sovranazionale, candidando ciascuno un proprio *leader* come Presidente della Commissione europea: e anche questo è un fatto nuovo, non contemplato dai Trattati di Unione, che sta a manifestare come – scadendo il mandato della Commissione congiuntamente al termine della legislatura parlamentare europea – si voglia che il nuovo “governo” dell’Unione rispecchi le forze politiche affermatesi nella competizione elettorale esprimendo un Presidente maggiormente legittimato politicamente.

A fronte di questo scenario ci si sarebbe aspettati una mobilitazione dei partiti politici anche italiani su temi “forti”, di respiro transnazionale, che indichino una possibile strategia per consentire all’Europa di arrestare la crisi economico-finanziaria, mettere un argine alla

recessione, imprimere una spinta al lavoro giovanile, così come sono già riusciti a fare gli Stati Uniti d'America.

Il forte messaggio che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha pronunciato il 4 febbraio scorso nell'aula del Parlamento europeo a Strasburgo è suonato come monito per la nostra classe politica occupata, appunto, in tutt'altre vicende. Ha ricordato il nostro Presidente che "le prossime elezioni europee vanno considerate come un momento di verità da affrontare fino in fondo, anche perché sono evidenti le ragioni del disincanto dei cittadini per il peggioramento delle condizioni di vita. (...). All'Unione europea occorre una più forte coesione politica europea, e una più determinata *leadership* europea (...). Restano da vincere ancora dure battaglie politiche, se non contro possibili ritorni di nazionalismi aggressivi, certamente contro persistenti egoismi e meschinità nazionali, ristrettezze di vedute e calcoli di convenienza nelle classi dirigenti nazionali. Manca oggi la 'vista lunga' a troppi *leader* europei, per insufficiente consapevolezza del declino che minaccia l'Europa".

Proprio cecità è quella di cui mostrano di soffrire coloro che, a fronte della provata inattitudine degli Stati nazionali a far fronte individualmente a fattori di crisi, pretendono di governare in maniera autarchica, per esempio con la richiesta urlata di un improbabile "ritorno alla lira", senza interrogarsi su quale processo di disgregazione economica questa decisione innescherebbe, e non soltanto nella comunità nazionale italiana (che incontrerebbe immediatamente, se non altro, il problema di una galoppante inflazione non fronteggiabile dal ripristino della "scala mobile" di vetusta memoria). Non si risolvono le crisi finanziarie ed economiche con un cambio della valuta circolante, bensì con misure strutturali che, abbandonando politiche restrittive indiscriminate, inneschino la crescita.

Pure di cecità si tratta quando in diverse sedi istituzionali alcuni esponenti della nostra classe politica chiedono di innalzare barriere contro l'immigrazione: non contro coloro che dei migranti fanno traffico illecito, ma contro coloro che fuggono da guerre, da carestie, da calamità naturali oppure semplicemente (ma crudamente) da povertà insostenibili, portandoci diversità e capacità di lavoro, dunque ricchezza culturale ed economica.

Certo italiani, francesi e tedeschi che così auspicano, chiedendo un responso delle urne contro un'Europa plurale, devono considerarsi in buona compagnia, a fronte di un responso referendario elvetico del 9 febbraio scorso ugualmente (anche se di strettissima misura) xenofobo!

Eppure dovremmo tutti essere consapevoli che noi cittadini che viviamo in questo angolo del mondo ci distinguiamo per avere radici in una civiltà - l'Impero romano - contrassegnata dalla centralità dell'uomo, valutato quale unità di misura di ogni altro fenomeno.

Dovremmo ragionare sul fatto che tale umanesimo di tradizione romana – arricchitosi nel passaggio dal pensiero umanista e illuminista, potenziato dalle rivoluzioni americana e francese, rinvigorito dal pensiero del XIX secolo - rappresenta il sostrato dell'idea d'Europa.

Dovremmo essere consapevoli che questo sostrato si riassume nella «incondizionatezza» della dignità umana e dei diritti fondamentali della persona rispetto all'esercizio della giurisdizione statale, nonché nell'accettazione della democrazia come sistema di governo costituzionale/pluralista, fondato sui principi dello stato di diritto.

Il ritorno a modelli di governo chiusi entro i confini nazionali e refrattari ad accogliere il diverso rappresenta una contraddizione in termini con le nostre radici culturali. E costituisce la sconfitta politica e culturale di un'intera classe di governo, che sulle rivendicazioni xenofobe e razziste fonda la propria forza demagogica.

Aspettiamo tutti con ansia e speranza una campagna elettorale che ci ricordi le sfide culturali e politiche alle quali dovremmo prepararci per partecipare da pari al governo di un mondo globale.